Orti

Cronache di San Regiglio
ISBN 979-12-81359-05-5
I Edizione - Ottobre 2024

Editor
Claudia Bisceglia
Luciana Luciani

Graphic
GuCli

Copertina
Uìli

© *dei*Merangoli
Tutti i diritti del presente volume sono riservati.
La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

***dei*Merangoli Editrice®**
via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it
segreteria@deimerangoli.it

Visita il nostro shop online

L’uomo ricco d'astuzie raccontami, o Musa, che a lungo
errò dopo ch’ebbe distrutto la rocca sacra di Troia;
di molti uomini le città vide e conobbe la mente,
molti dolori patí in cuore sul mare,
lottando per la sua vita e pel ritorno dei suoi.
Ma non li salvò, benché tanto volesse,
per la loro propria follía si perdettero, pazzi!,
che mangiarono i bovi del Sole Iperíone,
e il Sole distrusse il giorno del loro ritorno.
Anche a noi di’ qualcosa di queste avventure,
o dea, figlia di Zeus.

Proemio, *Odissea*, I, 1-21

Roma, Chiesa del Gesù
31 luglio

«[…] e il giudizio degli altri, Padre?»
«Non conta. Noi siamo stati liberati dal sangue di Cristo.»
Ad maiorem Dei gloriam

GIUSEPPINA COLONNA

CRONACHE DI SAN REGIGLIO

INDICE

Capitolo I - *San Regiglio, 10 agosto 1976* 13

Capitolo II - *Roma, 10 agosto 1975* 21

Capitolo III - *Roma-San Regiglio, 10 agosto 1975* 27

Capitolo IV - *San Regiglio, 10 agosto 1976* 33

Capitolo V - *San Regiglio, 10 agosto 1939* 47

Capitolo VI - *San Regiglio, 10 agosto 1976* 63

Capitolo VII - *San Regiglio, in un tempo passato* 77

Capitolo VIII - *San Regiglio, 10 agosto 1939* 83

Capitolo IX - *San Regiglio, 10 agosto 1976* 99

Capitolo X - *San Regiglio, 10 agosto 1939* 103

Capitolo XI - *San Regiglio, 10 agosto 1976* 115

Capitolo XII - *San Regiglio, 10 agosto 1976* 123

Epilogo 129

San Regiglio
50 are di terra in tutto,
ma di quella buona
seminata a discordia

CAPITOLO I

San Regiglio, 10 agosto 1976

Possiamo cominciare con quel rumore sordo e cupo che fece trasalire Vittoria Cenci mentre era immersa nei suoi pensieri, lì in alto, sulla terrazza di casa sua, affacciata fra i tetti del borgo antico.
Al mattino la toccata e fuga di poche ore a San Regiglio era stata sufficiente a ricordarle che in estate tutti i posti della terra erano più cristiani di quello in cui viveva ormai da un anno. Quel giorno in ogni modo, dovette tornarvi, anche perché a onor del vero, giunta al suo settimo giorno di campeggio sul lago di Bracciano – posto bellissimo, per carità – lei già s'era straccata e rotta, non alla grande, ma alla stragrandissima.
Infatti, finita la scuola, che si trovasse al di qua oppure al di là della cattedra – sua personale linea del Piave – non faceva differenza. Alla Cenci, quasi ventenne studentessa *magna cum laude*, veniva l'incontenibile esigenza di fuggire da quell'aiuola di paese

– San Regiglio, che rendeva tutti tanto feroci – posto a ridosso d'alture e colline e da cui, nei giorni di cielo terso, poteva vedere la sua Urbe in lontananza per immaginare di farvi ritorno alla fine.
Su quella terrazza stava spesso e volentieri quando rincasava da scuola. Tanto, per quello che c'era da fare in quel posto… Perché allora ci rimaneva?
Qui la sua mente, ogni volta, si abbandonava a un sospiro profondo e lungo come le litanie del rosario che aveva recitato dalle suore nei pomeriggi romani della sua infanzia.
Il fatto è che, maturata e diplomata, malgrado il suo breve bagaglio di esami universitari, lei poteva addirittura supplire un vero professore, che la fissò sospettoso quando, conoscendola, capì che sarebbe stata la propria sostituta mandata da Roma.

«Il Provveditorato ha mandato una ragazzina.» Queste furono le prime parole dell'anziano docente, mentre inforcava il secondo paio d'occhiali.

«Senz'altro è bella d'aspetto» gli aveva fatto eco qualcuno, che però aveva chinato gli occhi e, a bassa voce, un po' imbarazzato per la sua stessa uscita, aveva stabilito che ciò non avrebbe guastato.

«Veramente il Provveditorato non c'entra.» La voce di Vittoria Cenci contraddiceva la sua giovane età. Roca com'era, tradiva piuttosto le Gauloises

senza filtro che fumava sicché, chi avesse prestato orecchio, avrebbe trovato strano abbinare quel suono a una certa dolcezza nella figura slanciata, ai capelli folti e rossi, agli occhi verdi, eredità di sua madre, figlia dell'altra Vittoria, studiosa di palinsesti e di pietre, della quale lei portava nome e cognome, e che, condannata lì quarant'anni prima a un mezzo confino, proprio da quello stesso posto aveva fatto appena in tempo a fuggire alla vigilia dell'ultima guerra.
Fatto sta che al Provveditorato agli Studi non avevano né meriti né disonori. Piuttosto era stata lei ad avere dato una spinta alla sorte quando era venuta a conoscenza che proprio a San Regiglio, incerta su una pedana rialzata, una cattedra rurale vacava sperduta. C'era da rimandare? Qualcuno le aveva consigliato di compiere quel passo e anche, ammettiamolo, di realizzarlo percorrendo vie traverse, le più sicure in Italia.
Tuttavia non era stato semplice, perché una decisione del genere avrebbe significato lasciare la propria città e non arrivare più di prima mattina al Magistero in piazza Esedra, e di lì fare due passi lungo via Nazionale per tornare di nuovo alle Mura Serviane, verso il venerando Istituto mentre l'aria di tufo e di oro del mattino trionfava sulla città. E

respirare nel vento – perché a Roma c'è sempre il ponentino leggero, brezza ed ebbrezza, che ti trasporta un po' – poi camminare ancora, ma senza inoltrarsi sotto Galleria Caracciolo, bensì entrare in quella libreria che tanto amava. Tutte le sue care abitudini. Al rientro, dopo qualche fermata di metro, scendere al venerabile Quartiere – "benedetto sia per sempre il suo nome"[1] – salire sul piccolo autobus al capolinea, poi scendere, guardare in alto e sapere che dietro quelle luci, in quella palazzina, tra pini secolari e cielo limpido del primissimo pomeriggio, a una voce amata altre avrebbero risposto, in quell'angolo prediletto di Roma.
Fu per questi innumerevoli aspetti dunque che Vittoria sentì nelle proprie corde quanto fosse insidioso separarsi dalla propria casa e da Roma. Era come allontanarsi da una virtù.

Ma che cosa c'era di veramente virtuoso a Roma in quegli anni che, ormai lontani da quelli del boom economico, si avvicinavano increduli e soli all'Austerity? Proprio nulla, se si considera che camminavano sulle stesse gambe gottose le quali

[1] Così si esprime Giacomo Debenedetti in *16 ottobre 1943* (Einaudi 2001, prima pubblicazione in *MERCURIO – Mensile di politica, arte, scienze*, dicembre 1944), in cui narra la deportazione degli ebrei romani dal Ghetto.

avrebbero avuto bisogno di ben altro rimedio che di un entusiasmo farneticante prima e di un depresso appiedamento dopo.
Le gambe delle donne, su cui poggiavano la nostra bella capitale e tutta l'italica nazione, avevano già cavalcato la guerra di tutte le guerre e, nonostante ciò, nella maestosa Roma continuavano a muoversi. Vittoria Cenci, come tutti i giovani, camminava su quelle gambe che si erano plasmate in quel secolo.
Non era una ragazza degli anni Dieci o Venti, e nemmeno degli anni Trenta, non stava procedendo in quel 'glorioso' Ventesimo secolo in cui i piedi di tutte le donne non avrebbero superato l'inverno della loro esistenza, continuando a calzare scarpe a trampolo di autarchico sughero sardo con cui ormai si pretendeva di fare tutto.
Non aveva vissuto gli anni Quaranta durante i quali in città (perché se si fosse trovata in campagna o addirittura in montagna le cose sarebbero andate diversamente) qualcuno sostiene che avrebbe guardato all'avvenire con una certa vivacità mentre – e posso dichiararlo poiché l'ho sentito testimoniare da più persone – la situazione era tale che a malapena le gambe delle donne sorreggevano i loro corpi nelle file interminabili

davanti ai vapoforni odorosi dove fornai come bianche tessere annonarie generosamente computavano il pane fino all'ultima crosta. Sicuramente però nel terrore notturno, quegli stessi muliebri arti sarebbero scattati mirabilmente al primo lungo avviso di sirena e al secondo, o al terzo, dopo aver superato vari pianerottoli, disceso almeno cinquanta scalini e, sottoterra, percorso non meno di qualche centinaio di metri che li dividevano dalle loro rispettabili dimore (in cui, poiché è notte fonda, stavano poco prima dormendo abbracciate a bambini e consorte), avrebbero portato le proprietarie di quelle gambe nel ricovero d'appartenenza e finalmente riposato. E lì avrebbero trascorso il tempo necessario mentre lassù i bombardieri anglo-americani riflettevano sull'intenzione di Churchill di rendere pan per focaccia a Mussolini decidendo poi di non assecondarlo del tutto, se si avrà la bontà di non considerare la svista di radere al suolo una buona parte del Primo Albergo[2] al posto della contigua stazione Ostiense, quest'ultima naturalmente il vero e unico obiettivo.

[2] Il cosiddetto "Primo Albergo" – che nel quartiere Garbatella forma il complesso degli "Alberghi" insieme all'Albergo Rosso e ad altri due palazzi rispettivamente ai Lotti 41, 42, 43 e 44 – venne erroneamente bombardato al posto della vicinissima stazione Ostiense.

Vittoria, alla fine degli anni Cinquanta, stava per mettere i primi passi sulle sue gambine paffutelle di bimba. Erano anni in cui, invece, quelle robuste gambe – oserei dire ostinate nel loro voler resistere – sorreggevano donne perplesse su ciò che era stato, su ciò che era e su ciò che sarebbe potuto di nuovo capitare all'umanità disarmata. Per una grande ingiustizia della vita, che ad alcuni impedisce perfino di riposare dormendo, si potrebbe arrivare addirittura a supporre che le più sagge tra quelle donne, nel silenzio delle nuove comodità che s'affacciavano alla vita di tutti i giorni, lasciassero in cuor proprio un angolino appartato da fecondare con nuovi dubbi e antichi timori.
Si giunse così agli anni Sessanta, in quelle circostanze caotiche e fanfarone che li resero idonei per essere definiti tali. Infatti, le donne – e con loro le gambe più moderne – si dimenavano in triangoli di *twist again* in modo così ossessivo e dirompente da far temere che mai quegli anni potessero finire. Ma finirono. E ci vollero altri anni nella coscienza e nella brama di desiderio di ciascuno perché ci si rendesse conto che i successivi '70 stessero prendendo quella che comunemente è definita "una brutta piega".
Era da questi ultimi anni che la giovane Vittoria Cenci arrivava.

CAPITOLO II

Roma, 10 agosto 1975

Il giorno della sua partenza per San Regiglio le amiche romane erano andate a salutarla con garofani rossi tra le braccia. Vittoria, in quel momento, le avvertì che anche per loro rimanere sarebbe stato pericoloso. Loro approvarono, ma gli sguardi tradivano un pensiero segreto, forse di sdegno, come quello riservato ai rinnegati e comunque la speranza che stesse facendo la giusta scelta per la sua vita.
Qualche giorno prima, nel sottoscala dove si riuniva il collettivo politico di quartiere – tra i Lotti[3] di case con giardini fioriti e i cortili che risuonavano delle grida argentine di ragazzini in stormo, catturate dai panni stesi che sbattevano al vento – era intervenuto uno nuovo, in camicia bianca con le maniche risvoltate, jeans non

[3] Si tratta dei cosiddetti 'Lotti di Garbatella', complessivamente 62, ovvero l'insieme di abitazioni che circondano cortili, stenditoi, lavatoi comuni, giardini, cantine, botteghe e muretti per il ritrovo.